

Postfazione

di Piero di Siena

Il rapporto tra classe operaia meridionale e Partito comunista italiano non fu un rapporto semplice. E per diverse ragioni. La prima è legata al fatto che, per il carattere duale dello sviluppo nazionale, nel Mezzogiorno almeno fino al “miracolo economico” e agli anni Sessanta la presenza di insediamenti industriali fu limitata a alcune piccole cittadelle isolate. La vocazione del Pci a essere, nel secondo dopoguerra e con la nascita del “partito nuovo”, anche in Italia meridionale un grande partito popolare orientava i suoi gruppi dirigenti a cercare di rappresentare in primo luogo le aspirazioni delle grandi masse contadine senza terra, che costituivano di gran lunga la parte più grande della popolazione del Sud. L’applicazione dei decreti Gullo nell’immediato dopoguerra e poi l’occupazione del latifondo e il movimento di Rinascita furono le tappe del radicamento del Pci nel mondo contadino meridionale, della costruzione della sua organizzazione, della selezione e formazione dei suoi gruppi dirigenti.

Furono, nel movimento operaio, casomai i socialisti più dei comunisti a puntare nel Mezzogiorno a politiche di sviluppo industriale (come dimostra l’azione di Rodolfo Morandi, per un breve periodo ministro dell’Industria nei governi di unità nazionale, che portò alla fondazione della Svimez) e quindi alla creazione di una nuova classe operaia. E se vi furono settori nel Pci che insistevano, anche nel Mezzogiorno, sul primato del rapporto con la classe operaia di fabbrica, ciò avveniva per lo più nel solco di una tradizione minoritaria a cui non era estranea la perdurante influenza bordighiana su alcuni settori del comunismo meridionale.

Tutto questo comportò che nel momento in cui, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, le politiche dell’intervento straordinario si orientarono a impegnare il sistema delle partecipazioni statali a procedere a un’azione di sviluppo della presenza dell’industria di base e manifatturiera nel Mezzogiorno il Pci meridionale arrivò all’appuntamento con orientamenti politici non propriamente in sintonia con il ciclo nuovo che si apriva, e, soprattutto, con un gruppo dirigente diffuso di origine contadina socialmente e culturalmente estraneo ai problemi che il nuovo processo d’industrializzazione dell’Italia meridionale poneva al centro della scena sociale e politica. Si arrivò, in qualche caso sin nel cuore degli anni Settanta, come accadde in Basilicata per la Val Basento a mettersi di traverso rispetto ai programmi di sviluppo industriale in nome della difesa della vocazione agricola del territorio. Questi orientamenti naturalmente furono contrastati aspramente all’interno dello stesso Pci e il dibattito attorno a questo punto costituì uno degli aspetti di quello scontro interno provocato dal modo di rispondere al processo di modernizzazione del Paese, di cui il centrosinistra costituiva la formula politica di riferimento, e che culminò nella clamorosa (in un partito che della sua coesione faceva un valore assoluto) divisione interna manifestatasi all’XI Congresso del 1966.

Il Pci nel Mezzogiorno si trovò, comunque, sostanzialmente spiazzato rispetto al processo di industrializzazione guidato dalle partecipazioni statali. Né bisogna sottacere che tale processo – così come del resto era stata la stessa “legge stralcio” per le campagne – rappresentava nelle intenzioni dei gruppi dirigenti più dinamici della Democrazia cristiana prima e del centrosinistra poi anche una sorta di riformismo

dall'“alto” che doveva consapevolmente tagliare l'erba sotto i piedi al Partito comunista, erodere e poi dissolvere le sue basi di massa, già molto ridotte nei centri urbani rispetto alle campagne, e in queste ultime compromesse dal massiccio esodo migratorio che caratterizzò la seconda metà degli anni Cinquanta e tutti gli anni Sessanta. Fu un'azione sistematica e consapevole, a partire dall'opera di sostituzione delle parrocchie, quando non delle sezioni della Dc, alla Camere del lavoro nell'organizzazione dell'offerta di lavoro per gli stabilimenti di nuovo insediamento, per finire alla costruzione di relazioni industriali (spesso molto innovative e avanzate) basate sulla costruzione di un filo diretto tra management dell'impresa pubblica e quadri sindacali della Cisl che arrivano nel Mezzogiorno spesso direttamente dalla mitica scuola sindacale di Fiesole.

Tutto ciò mise nell'angolo, nei nuovi insediamenti industriali, prima la Cgil e poi il Pci. Bisogna attendere l'“autunno caldo” del '69 e la lotta contro le “gabbie salariali” per vedere dissolversi questa *conventio ad escludendum* nelle nuove fabbriche meridionali, sia pure nella breve stagione che anche per il Mezzogiorno si chiuse, sul terreno sindacale, con la piattaforma dell'Eur, e sul piano politico con la politica di solidarietà nazionale e delle larghe intese.

Ora rispetto a queste tendenze e a questi processi sin qui descritti, relativi al rapporto tra Pci e nuovi insediamenti industriali delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, Taranto costituisce insieme a Napoli un'eccezione. Ciò non significa che negli anni in cui il centro siderurgico viene costruito il Pci non dovette fronteggiare gli stessi fenomeni che hanno caratterizzato il processo di industrializzazione pubblica nel resto dell'Italia meridionale. E non a caso, da Cella a Manghi, le “teste d'uovo” della Fim di Carniti, con la loro carica di radicalismo ma anche di forte ostilità verso il Pci, hanno fatto parte del loro apprendistato sindacale proprio nel centro siderurgico di Taranto.

Ma nella città jonica, al pari di Napoli – a differenza che nel resto del Mezzogiorno – il Pci è *già un partito operaio*. E si costituisce come tale negli anni della clandestinità e del fascismo. A Taranto infatti sin dalla prima metà del secolo scorso Cantieri navali e Arsenale militare stanno alla città come il Siderurgico di Bagnoli e la zona industriale di San Giovanni a Teduccio stanno a Napoli. E si può dire che sia Napoli che Taranto siano pressoché le uniche realtà meridionali nella quali la classe operaia costituisce socialmente il principale punto di riferimento del Partito comunista.

Come si evince, dunque, anche dalle testimonianze riportate in questo libro la presenza del Pci nel centro siderurgico è filiazione diretta di un'adesione al partito che avviene in un terreno già ampiamente concimato dai rapporti tra Pci e lavoratori dei Cantieri o dell'Arsenale, in quelle zone popolari della città nelle quali negli anni Cinquanta il Pci raggiungeva – come viene detto – percentuali che a volte arrivano al 60% del corpo elettorale. Insomma, la quasi totalità del gruppo dirigente della sezione del Pci all'Italsider non diventa comunista in fabbrica, ma arriva dalle sezioni di quartiere della città o per i più giovani dalle lotte del '68.

Naturalmente non è un caso che la sezione di fabbrica al siderurgico di Taranto nasca nel 1973. Ciò avviene esattamente a compimento di quel ciclo di lotte che a partire dallo scontro sulle “gabbie salariali” aveva rotto l'operazione di isolamento e marginalizzazione del Pci, e

alla fine della lunga vittoriosa vertenza della Cgil, appoggiata dal Pci, per l'assunzione nel siderurgico dei dipendenti delle ditte appaltatrici che avevano lavorato alla costruzione dello stabilimento. La tradizione operaia della città consente all'organizzazione di crescere con una ramificazione nel corpo della fabbrica che non ha riscontri in tutto il Mezzogiorno. Non c'è reparto in cui non ci sia una cellula della sezione di partito. Le cellule al massimo della loro espansione arrivano a 18, e dalle testimonianze si evince che esse furono effettivo luogo di partecipazione e di decisione politica. Si comprende anche che a volere la sezione di fabbrica fu il gruppo dirigente della federazione provinciale - Romeo e Cannata primi fra tutti - che riversò nel siderurgico le esperienze accumulate nei Cantieri navali e nell'Arsenale, puntando sull'Italsider per rinnovare una tradizione industriale che invece nel comparto marittimo stava volgendo al declino. Seguendo la ricostruzione dell'esperienza della sezione Lenin lungo il filo della memoria dei suoi protagonisti mi pare si possa dire che l'intervento sulla fabbrica e il rapporto con i problemi dell'organizzazione del lavoro si dipani su un terreno diverso da quello imposto dal peculiare sistema di relazioni industriali che tra gli anni Sessanta e Settanta si afferma nell'industria a partecipazione statale e che trova il suo momento di maggiore sviluppo nel cosiddetto "Protocollo Iri". La sezione di fabbrica sembra di più orientata a concentrare la sua attenzione sul rapporto tra organizzazione del lavoro e politiche industriali, e quindi sul rapporto tra centro siderurgico e futuro della città, a cominciare dalle prime battaglie sui problemi di impatto ambientale, che oggi si capisce essere stati per un quarantennio particolarmente gravi.

Ciò è tanto più comprensibile se si guarda al fatto che la nascita del centro siderurgico nella storia industriale di Taranto costituisce – guardando all'intero processo con gli occhi di oggi – solo un tentativo non riuscito di arrestare il declino. Il siderurgico, cioè, non riesce a colmare la crisi del modello industriale della città jonica segnato dalla fine dei Cantieri navali e dal ridimensionamento dell'Arsenale. La "vertenza Taranto", cioè la lotta per salvare l'assetto industriale della città e guidarne la riconversione diventa il cuore dell'iniziativa della sezione. La fase matura del ciclo produttivo dell'insediamento siderurgico di Taranto, tra anni Ottanta e primi anni Novanta, coincide con la crisi di sovrapproduzione dell'industria europea dell'acciaio e quindi con la necessità di un ridimensionamento e le politiche di privatizzazione che portano allo smantellamento delle partecipazioni statali e dell'industria pubblica che da sempre erano state il nerbo dell'industria tarantina. In dieci anni, tra il 1981 e il 1991 (che coincidono anche con il secondo decennio di vita della sezione) Taranto perde 14mila posti di lavoro nel solo settore industriale. Essi sono quasi tutti concentrati nell'Ilva, il gigante dell'acciaio, che nel decennio passa da 22 mila a 12.500. Ma all'inizio degli anni Novanta i problemi dell'industria tarantina non si fermano all'Ilva. I cantieri navali sono ormai chiusi da tempo. Entrano in crisi Cementir, Belleli, Dreher e settore tessile (l'unico che dal 1986 al 1991 aveva conosciuto un incremento occupazionale). L'incertezza è grande. Governi e partecipazioni statali disattendono gli impegni. I programmi dell'Iri "Taranto 1" e "Taranto 2" si squagliano come neve al sole. E allora, all'inizio degli anni Novanta, è ancora incerto il futuro dello stabilimento siderurgico che sarà poi rilevato da Riva, mentre si affacciano

concreti programmi di raddoppio della base navale militare con il pericolo di una militarizzazione estrema senza ritorno. Lo scioglimento della sezione Lenin, che coincide nel 1990 con la fine del Pci, avviene in questo clima e in questa situazione di incertezza per il futuro stesso della città. Il circolo operaio del Pds che subentra ad essa non avrà mai le stesse dimensioni e il medesimo radicamento. Nel ricordo dei protagonisti di quella esperienza mi pare si tenda ad attribuire principalmente alle conseguenze della “svolta” di Occhetto dell’89, che nei congressi di fabbrica viene sconfitta sia pure di misura, la causa principale del dissolvimento della sezione Lenin. Ma non è difficile congetturare che pesa anche la crisi di un modello e di una prospettiva, in un momento in cui non è chiaro se il siderurgico a Taranto avrà un futuro (sarà salvato con la chiusura di Bagnoli) e la privatizzazione costituisce ancora un esito di cui non c’è certezza.

E’ allora che a Taranto si rompe una tradizione e nella crisi industriale la “città operaia” diventa “città plebea”, e nasce il fenomeno Cito che muta dal profondo la fisionomia politica del centro jonico. Del resto, per molti che la conoscono bene Taranto è stata una realtà urbana nella quale la presenza della grande industria per il suo carattere pubblico è sempre riuscita a convivere con l’assenza di una borghesia degna di questo nome, con classi dirigenti dedite alla speculazione, al piccolo cabotaggio, dominate dalle logiche di una Massoneria la cui potenza ha avuto pochi eguali nel Mezzogiorno. Sono state queste classi dirigenti che, alla guida del comune quasi ininterrottamente proprio a partire dagli anni Novanta, hanno prodotto quella bancarotta che solo nella nuova giunta di centrosinistra, guidata da Stefano, ha trovato un argine.

Insomma è ragionevole congetturare che il compimento dell’esperienza della sezione Lenin abbia anche a che fare con questa cesura profonda della storia della città, che incide sul suo spirito pubblico in cui – finita l’esperienza dell’industria a partecipazione statale – si dissolve anche quel tratto distintivo che ha fatto di Taranto per decenni la città operaia del Mezzogiorno. Oggi non c’è dubbio che uno dei compiti della sinistra è ricostruire quel profilo a partire da una realtà del tutto nuova, fatta dall’Ilva di Riva e dalle condizioni di supersfruttamento che la caratterizzano, da una classe operaia giovane che si sente estranea a quella tradizione e che ha come interlocutori i dipendenti del mega call center dei servizi di telefonia mobile. Ma poiché l’esperienza di questi anni ha dimostrato che non è possibile governare le grandi cesure che sono avvenute e le stesse discontinuità se alle spalle vi è la pura semplice rimozione di un passato sia pure definitivamente concluso, credo che la nuova Taranto operaia tutta da costruire in una ritrovata coscienza di sé debba esprimere gratitudine verso i protagonisti dell’esperienza della sezione Lenin del Pci di Taranto che hanno voluto strappare all’oblio la storia della forse più importante esperienza di fabbrica che il movimento operaio meridionale del secolo scorso abbia conosciuto.

In: Fabbrica e impegno politico.

Quaderno della sezione "Lenin" del PCI (1973-1990)

Esperienze di operai e tecnici dell’Italsider-Ilva di Taranto

Edizioni Punto Rosso, Milano, 2009

© 2009 tutti i diritti riservati